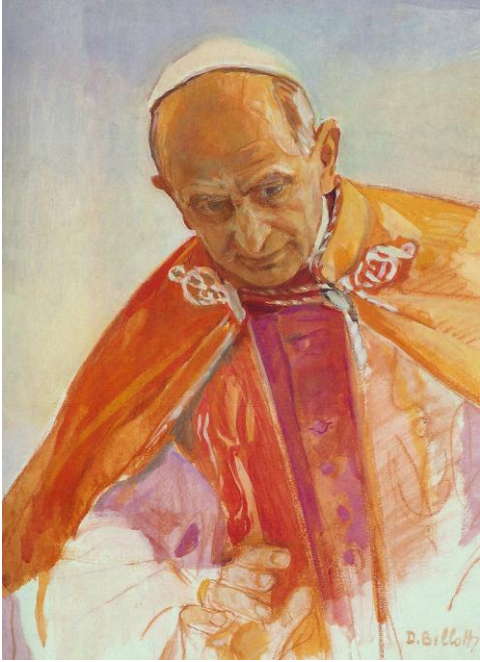


IN NOMINE DOMINI Paolo VI umile e grande figura



Se vogliamo bene a S. Ambrogio dobbiamo ricordare il suo caratteristico aspetto di uomo di Chiesa, di maestro della Chiesa, di difensore della Chiesa. Non è possibile farsi un'idea della sua vita, della sua dottrina, della sua santità, della sua influenza sui secoli successivi della civiltà cristiana, senza considerare il suo atteggiamento spirituale e pratico verso la Chiesa. E il simbolismo più fiorito, scintillante di metafore e di analogie in S. Ambrogio, insinua la Chiesa dovunque affiori un pensiero di Dio su l'umanità da salvare: la Chiesa è nave, la Chiesa è arca, la Chiesa è esercito, la Chiesa è tempio, la Chiesa è città di Dio: la Chiesa perfino alla luna è paragonata, nelle cui fasi di diminuzione e di crescita si riflette la vicenda alterna della Chiesa che decade e rimonta, e che mai non viene meno, perché "splende non di propria luce ma di quella di Cristo" »¹.

Queste parole risuonavano in questa Basilica quarant'anni or sono nel discorso che l'Arcivescovo Montini pronunciava per la festa di S. Ambrogio: queste stesse parole, oggi, parlano di lui e io le presento qui a voi come un'immagine emblematica di lui in questa celebrazione del Centenario della sua nascita: uomo di Chiesa, maestro della Chiesa, difensore della Chiesa.

AMORE PER LA CHIESA

Paolo VI fu il servitore fedele, generoso e appassionato della Chiesa: tutta la sua vita fu spesa per questo, a partire dai primi momenti del suo sacerdozio fino all'ultimo respiro. «Potrei dire che l'ho sempre amata, ma vorrei che la Chiesa lo sapesse e che io avessi la forza di dirglielo come una confidenza del cuore»: lo afferma nel suo "Pensiero alla Morte" scritto due anni dopo la sua elezione al Sommo Pontificato. E aggiunge: «Vorrei comprenderla tutta nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione, di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra: benedirli».

Il grande Patriarca di Costantinopoli Athenagoras I scrivendo a me nel marzo 1968 in una delle sue lettere così esprimeva la sua ammirazione per Paolo VI: «voi siete vicino alla più grande Personalità, non solo della nostra Chiesa cristiana, ma anche di tutta l'umanità, Personalità che costituisce il grande tesoro del mondo, il nuovo Profeta che prevede, predice e prepara ciò che dovrà avvenire nel futuro per l'affermazione del grande bene della pace, dell'unione, e del Regno di Dio sulla terra».

Indicando le linee del suo servizio come Sommo Pontefice, nel discorso per la sua Incoronazione in Piazza S. Pietro il 30 giugno 1963, Paolo VI afferma: «noi riprenderemo con somma riverenza l'opera dei nostri predecessori: difenderemo la santa Chiesa dagli errori di dottrina e di costume che dentro e fuori dei suoi confini ne minacciano l'integrità e ne velano la bellezza. Noi cercheremo di conservare e accrescere la virtù pastorale della Chiesa che la presenta libera e povera, nell'atteggiamento che le è

proprio di madre e di maestra, amorosissima ai figli fedeli, rispettosa, comprensiva, paziente ma cordialmente invitante a quelli che tali ancora non sono».

E poi aggiunge con vigore: «Riprenderemo, come già annunciammo, la celebrazione del Concilio Ecumenico; e chiederemo a Dio che questo grande avvenimento confermi nella Chiesa la fede, ne rinfranchi le energie morali».

Infatti nel primo messaggio al mondo il giorno dopo l'elezione aveva annunciato come suo primo compito da assolvere " con tutte le sue energie" il proseguimento del Concilio voluto e iniziato da Giovanni XXIII per il bene della Chiesa e del mondo.

E io posso testimoniare che Paolo VI con tutte le sue energie ha proseguito e ha portato a termine il Concilio Ecumenico Vaticano II e con tutte le sue forze, giorno per giorno, ha cercato di dare compimento ai propositi e agli obiettivi indicati dal Concilio, primi fra tutti la riforma liturgica, l'Ecumenismo e i Sinodi, e poi guidando la Chiesa nel cammino non facile del dopo-Concilio, segnato da entusiasmo e desiderio di novità spesso però vissuto in modi ed espressioni contraddittorie, parziali e persino negative.

Tutta la vita di Paolo VI è stata consumata al servizio della Chiesa: lui stesso lo riconoscerà nel discorso pronunciato in S. Pietro in occasione del XV anniversario della sua elezione, discorso che possiamo considerare come un suo testamento: «Ci sentiamo a questa soglia estrema confortati e sorretti dalla coscienza di aver instancabilmente ripetuto davanti alla Chiesa e al mondo: "Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente". Anche noi come Paolo sentiamo di poter dire: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede... ". Ecco l'intento instancabile, vigile, assillante che ci ha mosso in questi quindici anni: "Fidem servavi" possiamo dire oggi, con la umile e ferma coscienza di non aver mai tradito il "santo vero"».

Anzi, per offrire alla Chiesa e al mondo il "santo vero", Paolo VI promosse l'"Anno della Fede" (dal giugno 1967 al giugno 1968) per ricordare il XIX centenario del martirio di S. Pietro e di S. Paolo. A conclusione di questo anno, consegnò alla Chiesa il 30 giugno la sua Professione di fede, il "Credo del Popolo di Dio".

Accompagnando il cammino della Chiesa nelle varie situazioni, nacquero le sue Encicliche, come la prima scritta tutta di suo pugno, la "Ecclesiam suam", e poi le altre tra cui la "Populorum Progressio" e la "Humanae Vitae", in difesa della vita, e le Esortazioni Apostoliche tra cui: la "Gaudete in Domino" sulla gioia Cristiana e la "Evangelii Nuntiandi".

IL CAMMINO SPIRITUALE

Già altri hanno letto e proposto alla nostra ammirazione l'intensità e la profondità del ministero di Paolo VI come Sommo Pontefice: io qui vorrei piuttosto soffermarmi a presentare a voi quasi i fondamenti della sua spiritualità, della sua fede, del suo appassionato servizio alla Chiesa: attingervi quella ricchezza di mente e di cuore, quella generosità di dedizione e quella delicatezza d'animo che sono un po' le coordinate della vita e della personalità di Paolo VI.

Vorrei riuscire almeno a trasmettervi un po' di quella immensa fortuna a me riservata di essere stato al suo fianco per quasi venticinque anni.

Da lui ho ricevuto continue lezioni di fede e di sequela generosa e amorosa di Cristo. La sua umiltà coerente e progressiva creava in me un vero stupore, la sua povertà era una ricerca sincera e verace di un totale distacco da ogni bene terreno: "mi aiuti a essere povero" soleva ripetermi. Eccezionale fu la sua capacità di sacrificio: non si è mai lamentato né dei suoi malanni, né degli avvenimenti avversi, né delle incomprensioni. La sua dedizione al lavoro era tale da non concedergli mai un vero riposo né una completa vacanza.

La sua pietà in una continua tensione di fede, si realizzava sia nella preghiera liturgica che nella preghiera personale, "come se vedesse l'invisibile". Con immensa pazienza ha superato le difficoltà quotidiane e le frequenti contrarietà: il suo rispetto per le persone è sempre stato profondo e senza eccezioni, grandi e piccoli, ricchi e poveri, sacerdoti e laici. La sua bontà senza limiti desiderava prevenire il bisogno altrui nel modo più discreto e con una grande misericordia.



Non si sentiva nemico di nessuno, anzi chi lo osteggiava godeva della sua benevolenza. Non amava il potere, non cercava clientele né favoritismi né privilegi. L'amicizia era per lui un dono preziosissimo sempre vissuta nella verità espressa con carità.

Come non rievocare la tragedia di Aldo Moro da lui sofferta fino al suo terribile e vergognoso epilogo. Arrivò persino a scrivere di suo pugno la lettera "agli uomini delle brigate rosse": «Vi prego in ginocchio: liberate l'onorevole Aldo Moro, semplicemente, senza condizioni... lo amo come membro della grande famiglia umana, come amico di studi, e, a titolo del tutto particolare, come fratello di fede, come figlio della Chiesa di Cristo»².

È ancora viva l'eco della sua preghiera durante il funerale da lui stesso celebrato: «Tu non hai esaudito la nostra supplica per la libertà di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore non hai abbandonato il suo spirito immortale segnato dalla fede nel Cristo che è la Risurrezione e la vita» (13 maggio 1978)³.

Le sue preferenze erano per i bambini trattati sempre con una tenerezza riverenziale, per i poveri, gli ammalati, i giovani in cui sperava per il futuro della Chiesa e del mondo, la famiglia, le donne, i lavoratori, per i sacerdoti difesi e incoraggiati, per le religiose e i religiosi...

Amava questo mondo nelle sue forme moderne, l'arte e gli artisti e le conquiste della tecnica e della scienza, la storia della umanità e di ogni persona, nulla e nessuno gli era indifferente. Ricordate i suoi messaggi al termine del Concilio?

Questa intensità di interesse per il mondo intero e per la Chiesa sparsa su tutta la terra, lo portò per primo come Papa a visitare tutti i Continenti fino alle lontane isole del Pacifico per "confortare i fratelli" seguendo l'incarico dato da Gesù a Pietro.

AMORE A CRISTO

Potrei continuare in una analisi affettuosa e affascinante: ma al fondo di tutto sta una profonda e tenera intimità con Gesù: era il suo unico Maestro, la sua passione, il suo pensiero dominante.

A cominciare dai suoi scritti su Gesù per gli universitari quando a Roma era assistente della FUCI, e poi la sua prima lettera pastorale per la diocesi di Milano nella quaresima del 1955 intitolata "Cristo è tutto per noi". Le sue omelie, i suoi discorsi nei quali sempre affiora la dolce e luminosa figura di Cristo, e a lui sempre richiama e indirizza l'umanità.

Una delle sue espressioni più ispirate e più significative, quasi immagine del suo rapporto con Gesù, la troviamo nel discorso di ripresa del Concilio (all'inizio della seconda sessione, il 29 settembre 1963):

«Pare a noi si presenti Lui stesso al nostro sguardo rapito e smarrito, nella maestà propria del Pantocrator delle nostre antiche basiliche: noi ci vediamo raffigurati nell'umilissimo adoratore, il nostro predecessore Onorio III, che rappresentato nello splendente mosaico dell'abside della Basilica di San Paolo fuori le Mura, piccolo e quasi annichilito per terra, bacia il piede al Cristo dalle gigantesche dimensioni, che in atteggiamento di regale Maestro domina e benedice l'assemblea raccolta nella basilica stessa, cioè la Chiesa». E poi afferma:

«È opportuno, a nostro avviso, che questo Concilio muova da questa visione, anzi da questa mistica celebrazione che confessa lui, nostro Signore Gesù Cristo, essere il Verbo incarnato, il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo. Redentore del mondo, cioè la speranza dell'umanità e il suo solo sommo Maestro, lui il Pastore, lui il pane di vita, lui nostro Pontefice e nostra vittima, lui l'unico Mediatore fra

Dio e gli uomini, lui il Salvatore della terra, lui il Re venturo del secolo eterno»⁴.

Così si capisce anche la sua devozione tenerissima e teologica verso la Madonna Santissima che alla fine della terza sessione del Concilio verrà da lui proclamata "Madre della Chiesa", da lui esaltata nella "Marialis Cultus" e poi tanto venerata a Nazareth, a Efeso e a Fatima. Non possiamo dimenticare il suo amore per la nostra Madonnina: quando fu inaugurato il grattacielo Pirelli che è più alto della guglia della Madonnina del Duomo volle donare una statua della Madonnina perché anche di lassù proteggesse Milano.

E Cristo ha voluto seguire con piena dedizione talvolta eroica: - ricordiamo l'attentato subito a Manila nel 1970 quando venne ferito da un fanatico con un pugnale malese; - sappiamo che usava il cilicio in particolari circostanze come ad esempio nella cerimonia di apertura dell'Anno Santo il 24-25 dicembre 1974;

- conosciamo anche la sua umiltà nel chinarsi a baciare la terra entrando nella nostra Diocesi sulla strada nevosa e poi in Terra Santa e nei viaggi successivi e la sua umiltà nel baciare i piedi al metropolita Melitone nella Cappella Sistina;

- il dono della Tiara in S. Pietro per i poveri e il dono del suo anello episcopale a Milano in una questua della San Vincenzo.

LE RADICI FAMILIARI

In questa nostra celebrazione del Centenario della sua nascita, viene spontaneo allora, anche per trovare le radici profonde della sua spiritualità, dare uno sguardo alla sua crescita in famiglia, alle sue origini, e scoprire la presenza provvidenziale dei suoi genitori e di quanti hanno accompagnato la sua fanciullezza e la sua adolescenza.

Nel suo Testamento, dopo aver celebrato la vita, "il dono, la fortuna, la bellezza, il destino di questa fugace esistenza", poi definita "stupenda e drammatica scena temporale e terrena", rivolge a Dio l'espressione del suo ringraziamento: «Signore Ti ringrazio che mi hai chiamato alla vita, ed ancor più che, facendomi cristiano mi hai rigenerato e destinato alla pienezza della vita» e poi vuole «ringraziare e benedire chi a me fu tramite dei doni della vita da Te, Signore, elargitimi: chi nella vita mi ha introdotto (oh! siano benedetti i miei degnissimi Genitori!), chi mi ha educato, benvoluto, beneficato, aiutato... Guardo con riconoscenza ai rapporti naturali e spirituali che hanno dato origine' assistenza, conforto, significato alla mia umile esistenza. Quanti doni, quante cose belle e alte, quanta speranza ho io ricevuto in questo mondo! ».

Di suo padre Giorgio scrive: «scevro da ogni personale ambizione di gloria o di lucro, quanto sollecito ad alimentare in se stesso vigile e virile senso del dovere, non d'altro mai pago che del conforto di fedeli amicizie e del testimonio della propria coscienza resa umile e sapiente dal profondo religioso sentire». Parlando ai giornalisti, pochi giorni dopo la sua elezione al sommo Pontificato, Paolo VI volle ricordare suo padre anche lui giornalista, «sostenuto da alta coscienza della sua professione, e da alte virtù morali concepì la stampa una splendida missione al servizio della verità, della democrazia, del progresso»⁵.

Un rapporto delicato affettuoso e quasi devoto ebbe per sua madre Giuditta: le lettere che ella ogni settimana gli inviava nel suo periodo romano, sono una miniera di altissimo senso religioso e mostrano la squisita spiritualità di questa donna sposa ed educatrice preziosa. Lui stesso ne conserva una memoria vivissima in un suo scritto molto significativo, tuttora inedito. È il 17 luglio 1965 «questa data ricorda il genetliaco di mia madre, nata nel 1874 e morta nel 1943 poco dopo il decesso di mio padre... Vedo quanti benefici la Provvidenza mi abbia elargito nella mia famiglia, e penso di onorarne la bontà, non già di coltivare nostalgie umane o vane reminiscenze, ricordando quanto furono buoni e quanto per me provvidi quei miei incomparabili Genitori. Oggi è mia Madre che io rivedo, tanto saggia, tanto pia, tanto sollecita, tanto affettuosa. Come le era facile cogliere la parte più generosa del suo dovere, come era premurosa del bene di noi tutti e di ciascuno, quale finezza di sentimenti, di parole, di tratto. E quanto pia!... Madre carissima! Hai voluto che la pianeta della mia prima Messa fosse tagliata dal tuo abito di nozze! Ti sei spenta improvvisamente mentre sulle pagine di Bossuet (dalle "élévations sur les

mystères") facevi la tua quotidiana meditazione».

IL SUO PASSAGGIO A MILANO

Noi milanesi ricordiamo ancora la sua venuta tra noi, il suo spendersi generoso in tutte le vicende della nostra Diocesi, le visite pastorali, l'urgenza delle nuove chiese (123 sono le "sue" Chiese), l'attenzione agli operai e ai loro problemi, il senso missionario e l'apertura della missione in terra africana a Kariba, l'affetto particolare per i sacerdoti, le sue lettere a loro ogni anno il Giovedì Santo, e soprattutto sono ancora presenti non solo il ricordo ma i frutti della Missione di Milano, il novembre 1957, iniziativa coraggiosa che vide mobilitata tutta la cittadinanza e tutte le forze religiose e laiche della Diocesi.

L'Arcivescovo stesso ne fu non solo promotore ma attivo e instancabile predicatore. Tra i tanti inviti ricordiamo quello coraggioso e commovente ai lontani: «Quanti vuoti nella comunità dei fratelli! Quale solitudine, talvolta, nella Casa di Dio! Quanta pena, quanta attesa per chi ama i lontani come figli lontani! Se la nostra voce arriva a voi vi chiediamo amichevolmente perdono. Sì, noi a voi, prima che noi a Dio. Se non vi abbiamo compresi, se vi abbiamo troppo facilmente respinti, se non siamo stati capaci di parlarvi di Dio, vi chiediamo perdono. Ascoltateci! Vi diciamo cose non vecchie ma eterne, cioè sempre vere, sempre vive, sempre attuali... belle e indispensabili»⁶.

E ricordiamo altresì il messaggio affettuoso ai malati nel quale ricordando come il tema stesso della Missione fosse appunto Dio Padre, illustra per loro la preghiera del Padre Nostro, «la grande preghiera che Gesù ha riservato agli uomini e che sembra sia stata pensata per l'umanità sofferente».

A conclusione è il suo auspicio cordiale e concreto: «La Missione è venuta pertanto a voi per farvi recitare con piena comprensione questa preghiera, per ridare a voi la dignità e la speranza del dolore, per far di voi i fratelli esemplari e con Cristo corredentori della miseria umana, per portarvi la pace interiore e il gaudio dello spirito, per farvi sentire che non siete né soli, né separati, né abbandonati, ma siete i prediletti, l'immagine trasparente di Cristo»⁷.

Molti di noi qui presenti potrebbero ora narrare episodi e gesti del suo animo pastorale rimasti impressi nella mente e nel cuore.

CIVILTÀ DELL'AMORE

Ora debbo terminare ma non posso non sentire ancora il suo grido alla Assemblea dell'ONU (4 ottobre 1965): «Mai più la guerra! mai, mai più! ... non più gli uni contro gli altri ma gli uni con e per gli altri»⁸. Tutti conosciamo la sua ansia per la pace: ha voluto che ogni anno il primo gennaio il mondo riflettesse sul bisogno e sul dovere della pace, trovando ogni volta un tema e una urgenza particolare. «Gli uomini sono fatti per andare d'accordo: la pace è una esigenza della natura stessa degli uomini. Tutti vedono che questo è un movimento non solo necessario ma bello e buono, il solo ormai che possa far suo a pieno diritto il nome di civiltà... Bisogna spostare la sfera della pace dal foro esterno al foro interno, cioè dal campo estremamente realistico delle competizioni politiche, militari, sociali ed economiche, al campo non meno reale ma imponderabile della vita spirituale degli uomini»⁹. «Lo spirito di pace è dovere di ogni vero seguace di Cristo. Innanzi tutto: la pace non è egoismo, non è apatia, non è disinteresse degli altri, non è indifferenza verso le altrui sofferenze, non è disprezzo per gli altri per il comodo proprio. Quanta gente si dice pacifica perché non si cura dei bisogni e delle disgrazie del prossimo, perché rifugge dall'occuparsi delle questioni sociali! Bisogna ricordare il motivo religioso e cristiano che occorre mettere alla radice della pace: la stima e l'amore universale per l'uomo, come ci è insegnato da Cristo»¹⁰. Si arriva logicamente a quella "civiltà dell'amore" proclamata al termine dell'Anno Santo 1975, da lui vissuto con grande intensità; "civiltà dell'amore" fondata "su l'amore generatore di amore, l'amore dell'uomo per l'uomo", fondata "su l'amore a Cristo scoperto nella sofferenza e nel bisogno di ogni nostro simile". Civiltà dell'amore «che prevarrà nell'affanno delle implacabili lotte sociali e che darà al mondo la sognata trasfigurazione dell'umanità finalmente cristiana»¹¹.

È questo un auspicio e una traccia per il nostro cammino verso il Giubileo del 2000 guidati dal Papa Giovanni Paolo II.

COME GESÙ NELLA SUA TERRA



Ma vorrei che l'immagine più bella e più significativa di Paolo VI fosse legata al Pellegrinaggio in Terra Santa nel gennaio del 1964, come espressione concreta del suo amore a Gesù. Forse è ancora impressa nei nostri occhi la visione di Paolo VI mentre percorre la Via del Calvario: stretto dalla folla che lo circonda e quasi lo soffoca e gli impedisce di camminare, col suo sorriso radioso che lascia trasparire la sua gioia nel rivivere momenti simili a quelli di Gesù.

Poi la preghiera al S. Sepolcro per chiedere scusa dei nostri peccati: «noi siamo venuti come chi Ti ha seguito ma Ti ha anche tradito, per batterei il petto, per invocare la Tua misericordia»¹²;

la visita a Nazaret per ritrovare il messaggio della vita nascosta della Sacra Famiglia e delle beatitudini, e qui «la preghiera di essere ammessi dalla Madonna, la padrona di casa, insieme col mite e forte suo Sposo, San Giuseppe, nella intimità con Cristo, il suo umano e divino Figliolo Gesù»¹³;

e infine a Betlemme nella concretezza del mistero della

Incarnazione: «osiamo offrire una parola umana. È quella d'un Uomo all'uomo. Il Cristo che noi portiamo all'umanità è il "Figlio dell'uomo"; così Lui chiamava Se stesso. E il Primogenito, il Prototipo della nuova umanità, è il Fratello, è il Collega, è l'Amico per eccellenza»¹⁴.

E proprio in questa terra benedetta e drammatica avviene l'incontro profetico con il patriarca di Costantinopoli Athenagoras, l'abbraccio e l'anelito della unità della Chiesa.

Così il Centenario della sua nascita imprime nel nostro animo la figura grande e umile, luminosa e invitante di Paolo VI sulle orme di Gesù alla sua sequela, immerso nella folla anonima umile e povera, per ricordare e ripetere a tutti la sua parola di verità, il suo messaggio di amore, la sua offerta di salvezza, ieri, oggi, sempre.

1) C.B. MONTINI, *Discorsi e Scritti Milanesi*, Istituto Paolo VI, Brescia, Vol. II, pp. 2458; 2462-2463.

2) Cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Vol. XV, pp. 298-299.

3) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. XV, pp. 362-363.

4) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. I, pp. 171-172.

5) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. I, p. 44.

6) Cfr. *Discorsi e Scritti Milanesi*, Vol. I, pp. 1753-1755.

7) Cfr. *Discorsi e Scritti Milanesi*, Vol. I, pp. 1758-1759.

8) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. III, pp. 519-521.

9) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. XIII, pp. 5-7.

10) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. XIII, pp. 594-595.

11) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. XIII, pp. 1564-1568.

12) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. II, pp. 16-20.

13) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. II, pp. 23-27.

14) Cfr. *Insegnamenti...*, Vol. II, pp. 28-35.